

Reinventare il femminismo per combattere l'Aids

Beatrice Busi

Come ricorda Mauro Guarinieri nel suo libro "Planet Aids", fu nel 1983 a Denver, in Colorado, che per la prima volta le persone sieropositive spezzarono la spirale di silenzio e morte che avvolgeva la malattia. Durante il secondo incontro nazionale sull'Aids, sponsorizzato dal Lesbian and gay health education foundation, emerse una volontà di autorganizzarsi e autodeterminarsi che trovò la sua espressione in un importante documento, i cosiddetti Principi di Denver. Un vero e proprio manifesto sin dal suo incipit: «Condanniamo ogni tentativo di etichettarci come "vittime", un termine che implica rassegnazione, e solo occasionalmente ci considereremo "pazienti", un termine che implica passività e sottomissione. Noi siamo persone con HIV/AIDS».

Il percorso di costruzione del protagonismo sociale del movimento per la lotta all'Aids proseguirà con la fondazione nel 1987 della "Aids coalition to unleash power", più nota con l'acronimo Act Up, che da New York si estenderà rapidamente ad altre città statunitensi ed europee. Da allora il rifiuto della vittimizzazione è al centro dell'autorappresentazione del movimento delle persone sieropositive, all'origine caratterizzato soprattutto da azioni dirette di disobbedienza civile nonviolenta e oggi sempre più impegnato in attività di lobbying nelle istituzioni nazionali e sovranazionali, di pressing sulla ricerca scientifica e di "resistenza attiva alle politiche delle multinazionali farmaceutiche".

Il rifiuto della vittimizzazione si è spesso accompagnato anche al rifiuto della rappresentazione stereotipata dei comportamenti sessuali responsabili del contagio, vista come un pericoloso ostacolo all'efficacia delle campagne di prevenzione. Una critica che le donne di Act Up di Parigi hanno avuto la capacità di declinare al femminile (<http://www.actupparis.org>).

Proprio attraverso lo slogan "Né vittime, né colpevoli" nei loro documenti denunciano i luoghi comuni del discorso pubblico sull'Aids che, se un tempo rappresentavano le donne sieropositive come "colpevoli" di una sessualità avventurosa, oggi più spesso le dipingono come "povere vittime" di partner incoscienti. «I discorsi sulla prevenzione restano prigionieri di vecchie dicotomie: donne senza sessualità/uomini irresponsabili; donne senza desiderio/uomini incapaci di controllarlo. Vale a dire che ancora oggi la vita sessuale delle donne ha difficilmente diritto di cittadinanza. E che le campagne di prevenzione mancano in partenza il loro target non interessandosi né alle pratiche sessuali delle donne, né ai loro desideri, o facendone la caricatura dei comportamenti».

Questi luoghi comuni hanno come effetto di occultare i problemi reali e specifici delle donne sieropositive, come la difficoltà di accesso alle sperimentazioni e alle cure, i problemi legati agli effetti secondari dei trattamenti e la mancanza di risorse ed autonomia economica. Questioni che risulano amplificate se guardiamo alle donne del Sud del mondo.

Come fa notare la giovane etnoantropologa Valeria Ribeiro Corossacz nel suo lavoro su razzismo e governo della salute riproduttiva in Brasile, gli studi delle scienze sociali sull'AIDS hanno fatto emergere «la disparità di potere tra uomini e donne nella gestione dell'attività sessuale e della propria sessualità», in particolare rispetto all'uso del preservativo. Il metodo contraccettivo più usato in Brasile è la sterilizzazione femminile e dalla ricerca svolta a Rio de Janeiro risulta che si tratta spesso di «una scelta per l'autonomia nella gestione della propria capacità procreativa di fronte alle difficoltà di dividerne la responsabilità con i partners», peraltro in «un contesto in cui

la sessualità delle donne è ancora fortemente dipendente da quella maschile e dai codici morali e sociali della cultura brasiliana».

Le campagne di prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili senza politiche di promozione dell'empowerment delle donne sono destinate a rimanere lettera morta di fronte al continuo aumento in tutto il mondo del numero di donne sieropositive. Secondo le donne di Act Up, è necessario dunque reinventare e moltiplicare i "femminismi" e infrangere i tabù sulla sessualità femminile.

Un invito idealmente raccolto dal progetto Sexyshock che inaugurava per la prima volta il suo spazio proprio nella giornata mondiale per la lotta all'Aids, il 1 dicembre del 2001. Un progetto di un gruppo di giovani precarie in movimento che ha creato il primo sexyshop autogestito da donne per le donne, prima "ospitato" dal centro sociale bolognese Tpo e che prossimamente inaugurerà un negozio tutto suo nel centro della città. «Un luogo costruito su un territorio scivoloso e inospitale per le donne: una cultura sessuale declinata al maschile e regolata dalla doppia morale: da un lato la censura, il segreto, la vergogna, dall'altro la mercificazione, la sovraesposizione dei corpi, la banalizzazione delle esperienze», si leggeva nel loro primo documento. Un "orgoglio" sessuale delle donne che conserva il suo valore imprescindibile anche il 1 dicembre del 2005.

Mauro Guarinieri, **"Planet Aids. Manuale di resistenza attiva alle politiche delle multinazionali farmaceutiche"**, DeriveApprodi, 2003, euro 9

Veleria Ribeiro Corossacz, **"Il corpo della nazione. Classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione a Rio de Janeiro"**, Cisu, 2004, euro 23,50